

DALLA PARTE DEL LAVORO. LA LOTTA DI CLAUDIO SABATTINI

Gianni Rinaldini

*Ricordo del dirigente sindacale recentemente scomparso:
le sue idee, le sue battaglie, il suo impegno, la sua eredità
per il movimento dei lavoratori e per la sinistra.*

Il 2 agosto a Bologna Claudio Sabattini non era venuto alla manifestazione che commemora la strage della stazione del 1980. Una manifestazione cui teneva particolarmente, anche perché Claudio – quando ci fu quel massacro – si trovava in stazione e aveva dunque nella memoria un dolore più grande e più immediato di altri. Non era venuto perché stava poco bene. Ma «nulla di particolarmente grave» era stato fino ad allora diagnosticato. Lo incontrai nel pomeriggio. Discutemmo su quel che si dovesse fare alla ripresa: in particolare di un progetto di lavoro cui egli teneva molto, quello di dare vita alla nascita di una vera e propria scuola sindacale della Fiom, attraverso uno strumento che poteva essere una Fondazione esplicitamente finalizzata alla formazione e, nello stesso tempo, allo studio delle trasformazioni in atto

nel mondo del lavoro dipendente. Era un progetto a cui Claudio teneva particolarmente, proprio a partire dalla stessa esperienza che stavamo facendo nel corso di questi mesi, ad esempio negli stabilimenti Fiat, dove ovunque si viene introducendo una nuova modalità del lavoro, nota come «tmc2», che determina un aumento dei carichi e dei ritmi del 15-20%. L'analisi e la riflessione su quello che concretamente sta avvenendo nei luoghi lavorativi è essenziale per ricostruire una vera capacità di contrattazione, duramente colpita, se non annullata, nel corso di questi anni.

Mi richiamò due giorni dopo dal paese dove era andato per le sue ferie: stava male, si faceva ricoverare. Venti giorni dopo la sua vita si è spenta. Fino all'ultimo, fino a un minuto prima di entrare in coma, nei momenti in cui ne ave-

va la forza continuava a chiedere cosa si profilava per le prossime settimane, se era vero che Mirafiori andava alla chiusura, cosa stava succedendo sulle pensioni.

Ho iniziato questo ricordo di Sabattini parlando del progetto di una Fondazione di studio e di formazione che aveva proposto, perché in qualche modo esso riassume una delle caratteristiche fondamentali nel suo modo di intendere l'agire sociale e l'agire politico: lo sforzo, cioè, per tenere sempre assieme le scelte pratiche – e le responsabilità che esse comportano – con un incessante lavoro di analisi e di ricerca, per capire quello che si muove, quali siano i processi in corso, quali le trasformazioni sociali e politiche in atto.

La vita di Sabattini sta tutta dentro la militanza politica e sindacale. È la vita di chi, fin da ragazzo, è stato parte di uno schie-

ramento ideale e politico e in esso ha compiuto tutti i passaggi: dai pionieri alla Fgci, al Pci, a consigliere comunale di Bologna. Fu proposto – da Guido Fanti, che fu sindaco e presidente della Regione – come segretario della potente federazione comunista di Bologna in giovanissima età, ma la direzione nazionale del partito si oppose. Io aggiungo che, per quanto riguarda il sindacato, è stata una fortuna.

Il passaggio decisivo nella formazione di Claudio sta nella seconda metà degli anni sessanta, quando inizia la sua attività nella Camera del lavoro di Bologna e guida l'esperienza della Sezione universitaria comunista, che si contraddistingue per essere una delle poche, nel '68-69, in cui una struttura del Pci ha un ruolo riconosciuto all'interno del movimento e, all'esterno, nella costruzione del rapporto tra movimento studentesco e lotte operaie. Quell'esperienza è stata segnata da una pratica e da una ricerca, fondata sulla critica del sistema dei paesi socialisti e della concezione leninista e sulla riscoperta di tutto il filone libertario e democratico che va dalla Luxemburg a Korsch, con una particolare attenzione nello stesso tempo alle esperienze e alla riflessione dei *Quaderni rossi* di Panzieri e al lavoro di Lelio Basso.

È per questa ispirazione che nel '68 la Sezione universitaria comunista, dopo gli avvenimenti cecoslovacchi, votò un documento che definiva non riformabile il sistema dei paesi socialisti, senza avere nello stesso tempo alcun par-

ticolare entusiasmo per la Rivoluzione culturale cinese. Ero allora molto giovane, ancora studente medio, ma ricordo una riunione in cui Sabattini troncò una discussione sulla rivoluzione culturale cinese dicendo: «Non scherziamo, quando una rivoluzione culturale nasce da una delibera del Comitato centrale del partito, è destinata a concludersi con una nuova delibera del Comitato centrale». Quell'esperienza così particolare rappresentò la fucina per la formazione di un gruppo di compagni e compagne, che hanno successivamente seguito percorsi individuali diversi, dall'impegno nel sindacato e in particolare nella Fiom all'impegno politico, con appartenenze partitiche differenziate. Sabattini, che aveva scelto il sindacato, a 32 anni diventa segretario generale della Fiom di Bologna.

Da allora egli è sempre stato in prima linea in tutte le diverse fasi delle vicende sociali e sindacali di questo paese, sempre con un'assunzione piena e diretta delle responsabilità che queste scelte comportavano. C'è nella sua vicenda uno spaccato importante della storia sindacale e politica di un trentennio. Nel giudizio sulla sua attività sono unanimi i riconoscimenti alla intelligenza, alla volontà, alle capacità. Ma mentre alcuni si limitano ad elencare ciò che a loro avviso Claudio Sabattini ha fatto di buono e di cattivo senza cercare di spiegare se vi sia un filo che percorre la sua storia, altri sono più recisi. Per costoro egli era, certo, un uomo intelligente, un abi-

le contrattualista: ma in sostanza un «duro e leale, ma sempre per-dente», anzi, per dirla meglio, duro, leale, ma che ha portato a delle sconfitte storiche il Movimento operaio nel nostro paese.

Con un cliché come questo non si spiega e non si capisce nulla della storia che ha segnato il percorso e le scelte di Claudio Sabattini. C'è una ricerca coerente, c'è una unità nella sua azione, sia quando ha conquistato la mezz'ora per i turnisti, sia quando si è battuto per i venti turni nella siderurgia, sia quando, nel 1980, ha diretto la lotta dei lavoratori Fiat, sia quando – all'inizio degli anni novanta – ha fatto il Protocollo Iri con Prodi sulle relazioni sindacali e sulla codeterminazione, sia quando ritenne inevitabile e necessario l'Accordo del 23 luglio 1993, dopo quello che era successo il 31 luglio del '92, con quella intesa che cancellò la scala mobile, a cui Claudio si oppose, che fu fatta in nome della salvezza della lira, sia quando – nel 1994 – fece un accordo con i meccanici senza neppure cinque minuti di sciopero e poi arrivò, ma questa è storia recente, alla rottura con le altre organizzazioni sindacali per difendere il diritto democratico dei lavoratori ad avere l'ultima parola sui contratti che li riguardano.

Non sono persone diverse che opportunisticamente hanno posizioni diverse nelle diverse fasi. Se non si capisce qual è l'istanza da cui è sempre stata mossa la sua esperienza e la sua ricerca, non si capisce nulla del contributo che ha

dato e di un intero filone sindacale. Questa istanza io la riconduco a un quesito essenziale e decisivo che riguarda il conflitto capitale-lavoro. L'assillo della sua attività è stato quello di contribuire alla costruzione di un soggetto sociale autonomo e democratico in cui si possa esprimere la volontà delle lavoratrici e dei lavoratori. Un soggetto che, in quanto tale, interloquisce con il mondo politico, in quanto tale interviene sulle questioni di carattere generale.

E leggo anche così la vicenda – perché non dirlo? – tante volte richiamata degli anni ottanta, dei 35 giorni della lotta alla Fiat. È bene ricordare a tutti che la posizione «estremista e massimalista» della Flm era la richiesta della cassintegrificazione a rotazione, è bene ricordarci tutti che la Fiat rifiutò perfino la proposta fatta dal ministro del lavoro – era Foschi allora – come mediazione in quella trattativa, ed è bene ricordare a tutti che correva voce che il giorno dopo, probabilmente la sera, il presidente del Consiglio, allora Cossiga, avrebbe messo sul tavolo una soluzione definitiva che non era gradita alla Fiat.

Quel mattino, però, improvvisamente, attraverso – se non sbaglio – 14 franchi tiratori, cadde il governo. Potenza della Fiat.

Certo, allora fu una sconfitta. Ma vorrei ricordare a tutti, e forse oggi è più chiaro ed evidente, che eravamo di fronte a un mutamento di fase, era il 1980, l'anno della Thatcher, l'anno di Reagan che licenzia e sostituisce i control-

lori di volo, l'anno in cui – e ormai c'è una grande pubblicistica che ce lo indica – il Fondo monetario internazionale, cioè gli Istituti finanziari internazionali, compiono decisamente la scelta del neoliberalismo. Quando si ricostruiscono le vicende degli anni ottanta, la ricostruzione avvenga soltanto guardando alle dinamiche politiche. Non c'è mai, viene semplicemente cancellata, la dinamica sociale di quegli anni, l'inizio dell'offensiva neoliberista.

In realtà, l'insieme del movimento sindacale non capì la fase che si stava chiudendo e quella che si stava aprendo sia a livello sociale che a livello politico, di cui la Fiat rappresentava, con decine di migliaia di licenziamenti e l'espulsione di tutta la struttura dei delegati dallo stabilimento, il caso più emblematico. Non fu la sconfitta di un sindacalista, ma dell'insieme del movimento sindacale. Si pensò però che il problema fosse possibile risolverlo individuando un capro espiatorio, senza riflettere seriamente su quello che era successo e su quello che significava e comportava per il futuro.

Leggo e sento ad anni di distanza che ci sono commentatori ed esponenti politici di primo piano nella sinistra che arrivano a dire che la Fiat, in quella vertenza, aveva ragione e cioè che, in realtà, per l'appunto, l'errore non fu nelle forme di lotta, ma proprio nell'incomprensione del fatto che la Fiat era nel giusto e nel vero perché c'erano esigenze di rendere gestibile la ristrutturazione attra-

verso quel tipo di operazioni. Io sono, per mia fortuna, figlio di un operaio delle Reggiane, che negli anni cinquanta partecipò a un'occupazione di fabbrica che durò un anno, senza prendere mai il becco di un quattrino. Anche allora c'era l'espulsione di una parte dei lavoratori di quell'azienda. Io attendo che prima o poi qualcuno mi spieghi che anche quella lotta fu sbagliata e che quella forma di lotta era assolutamente avventurista visto che si concluse con una sconfitta. Senonché è anche da quella lotta che è venuta la saldezza del sindacato e della sinistra in quella città – e non solo in essa – per un cinquantennio.

Alcuni anni dopo l'80 il Protocollo Iri, quello che cercava di istituire il principio della codeterminazione, nasceva proprio dalla consapevolezza che c'era alle spalle una sconfitta che avrebbe pesato per molto tempo. L'idea era che la codeterminazione potesse rappresentare una linea democratica di assetto dei rapporti tra i diversi soggetti sociali e, in qualche modo, di tenuta rispetto alla fase che si era aperta. Ma anche quella linea fallì: la codeterminazione non è mai stata possibile perché la controparte non era più interessata a ricostruire un qualsiasi rapporto di relazioni sindacali degne di questo nome. È in questo clima che si giunse all'accordo del 1992 e poi a quello del 23 luglio 1993, in cui Claudio Sabattini ebbe parte.

Nel 1994 egli viene eletto segretario generale della Fiom e ripartì con una prima dura espe-

rienza: l'accordo bocciato dai lavoratori della Fiat di Termoli attraverso un referendum. Quando l'accordo venne respinto si mossero tutti per deplorare il fatto che quei lavoratori non accettavano nuovi turni che sembrava potessero comportare nuove assunzioni, nuova occupazione. Claudio andò a Termoli, lavorò a far sì che, attraverso delle piccole modifiche, l'Assemblea dei lavoratori in quel clima di assedio in qualche modo approvasse l'accordo. Ma, come ha ripetutamente ricordato, venendo via da Termoli disse a se stesso: «Mai più firmerò un accordo senza il voto dei lavoratori».

Quell'accordo era unitario. Ma il rapporto con i lavoratori ad anni di distanza è ancora molto difficile. Ho avuto la possibilità di andare a Termoli non molto tempo fa per motivi di attualità ma non sono riuscito a discutere d'altro se non dell'accordo del '94, di quello che era successo allora e perché era successo, perché erano stati costretti in qualche modo a subire. Certo, l'accordo era unitario, ma il rapporto con i lavoratori entrò in crisi.

A metà degli anni novanta con la affermazione universale del neoliberismo e la sua continua accelerazione, Claudio Sabattini vede che l'offensiva sui diritti, sui contratti, sul ruolo stesso del sindacato, e cioè sulla possibilità di esercitare un ruolo contrattuale, sarebbe stata condotta sino in fondo.

Inizia così nel 1995 quello sforzo per rilanciare autonomia e democrazia, come risposta all'of-

fensiva liberista che avrebbe finito col travolgere anche l'accordo del 1993. Autonomia e democrazia per la costruzione, appunto, di un soggetto sociale capace di stare in campo e di esprimere la volontà di lavoratrici e lavoratori. È dall'analisi compiuta allora, in un nostro convegno, che derivano le scelte fondamentali che poi la Fiom ha compiuto successivamente, e in primo luogo quella di essere partecipe del movimento internazionale di critica alla globalizzazione. E fu quell'analisi che consentì per tempo alla Fiom di individuare nella guerra un elemento strutturale e permanente della nuova realtà internazionale. Sabattini, quello descritto come un duro e un insensibile, non reggeva senza entrare in grave angoscia le immagini di guerra: era figlio di un partigiano dei Gap (i gruppi di azione patriottica) e la sua casa, quand'era bambino, era una base gappista. Una esperienza traumatica che lo segnò per sempre, fino alla repulsione fisica per le immagini di guerra.

La scelta per il movimento di pace e di critica alla globalizzazione liberistica, la scelta per la democrazia dei lavoratori diventa, con lui, costitutiva della identità stessa della nostra organizzazione, così come l'abbiamo costruita nel corso di questi anni. Io non capisco che cosa significa dire che la Fiom è sconfitta e che sta subendo ulteriori sconfitte. La Fiom sarà sconfitta quando i lavoratori sconfiggeranno la Fiom, non quando altri e innanzitutto il padronato, le daranno torto senza avere il co-

raggio di chiedere il parere dei lavoratori. Noi non temiamo alcuna verifica democratica con i lavoratori. Questo è l'elemento centrale, decisivo, che ci viene lasciato in eredità. Per questa nuova identità della Fiom Sabattini si è sempre speso in prima persona e la sua coerenza e il suo rigore non sempre sono state accettate all'interno stesso dell'organizzazione.

Egli, io stesso ed altri, non la Fiom, avevamo posto il tema della deficienza o della assenza della rappresentanza del lavoro poiché il tema stesso della centralità del lavoro viene generalmente considerato una cosa di altri tempi. E perciò avevamo pensato di dar vita a un progetto, un movimento, che fosse anche momento di analisi, di libera discussione, di ricerca, a partire dalla centralità del lavoro. Allora molti ci hanno spiegato che volevamo fare un partito e che stavamo utilizzando indebitamente la Fiom. Un'assurdità. Se c'è una cosa estranea al pensiero e al modo di essere di Sabattini era, per la sua medesima formazione, il culto della idea del Partito o la volontà di costruirne un altro nella realtà in cui viviamo. I torti subiti da parte dell'Organizzazione non lo hanno mai portato a farne un elemento di scontro politico: viveva in lui, contemporaneamente, la dedizione all'organizzazione sindacale e la assoluta fermezza e determinazione nelle sue battaglie, sostenute sempre da uomo libero, restio all'appartenenza e alle discipline di corrente.

Per Claudio la militanza e la

vita di un dirigente sindacale non è una sorta di «tranquilla carriera» ma un difficile impegno di elaborazione e di azione in rapporto stretto e vivente con i lavoratori che si desidera rappresentare e difendere. Una tale vita ha qualche momento di gioia, ma non minori amarezze. E questo è particolarmente vero per Sabattini, fino alle più recenti vicende, quando – cessato per statuto il compito di segretario generale della Fiom – si dichiarò pronto a dirigere l'organizzazione della Cgil in Sicilia – compito certamente non lieve – ma ne fu respinto con la tesi, francamente grottesca, ch'egli non era siciliano. Venti anni prima, gli era successa la stessa cosa in Calabria. Anche allora non se ne era lamentato. E, questa volta, si mise a disposizione della Fiom e accettò di dirigere l'organizzazione siciliana. E fu subito immerso nella lotta della Fiat a Termini Imerese e in quella della L.T.S. (azienda in cui guidò l'azione di lavoratori giovanissimi).

Sabattini non ha avuto neppure il tempo di spiegare ai com-

pagni – in una lettera che stava scrivendo – i motivi delle sue dimissioni dal Comitato centrale della Direzione della Fiom. So per certo che avrebbe confermato la sua piena fedeltà all'organizzazione. Ma – se non vedo male – era colpito e addolorato per l'asprezza dei toni che gli pareva di aver colto rispetto ad una proposta – quella del congresso straordinario – ch'egli condivideva e che veniva forse scambiata, in qualche intervento, per ciò che non era: quasi un sostituto dell'azione – che abbiamo portato avanti pienamente – per contrattare in fabbrica ciò che non è stato ottenuto nel contratto firmato solo dalle altre organizzazioni sindacali. Un contratto che per la seconda volta la Fiom non ha potuto e non ha voluto firmare perché è persino arduo definirlo contratto quando è, piuttosto, l'accettazione pura e semplice di uno stato di fatto determinato da una legislazione avversa alla stessa funzione sindacale.

La Fiom con Sabattini è stata certamente determinante nell'azione che l'anno trascorso ha ri-

collegato fortemente la Cgil non solo con la sua base tradizionale, ma con l'insieme del mondo del lavoro e con i bisogni della democrazia italiana.

E, credo, la riflessione compiuta in quella che sarebbe divenuta l'ultima parte della sua vita è un lascito di grande importanza non solo per la Fiom. Lo assillò in particolare il tema della rappresentazione e della rappresentanza del lavoro oggi in grande misura considerato un tema tra i tanti – quando non una questione del tutto secondaria – anche da parte delle forze politiche della sinistra. E lo colpiva la inconsapevolezza delle conseguenze per tutta la società della generalizzazione del precariato nei rapporti di lavoro e della precarietà nella vita sociale, fatti salvi gli stabili privilegi dei ceti dominanti.

Sono temi determinanti con cui occorre continuare a misurarsi se si vuole che il sindacato – ma anche il movimento democratico – assolva al suo ruolo nella società attuale. Non è stato e non sarà facile. Ma è questa la strada giusta.